

spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

Per il risorgere di un'ala rivoluzionaria nella CGIL

Non abbiamo mai preteso di spostare di un millimetro l'attuale situazione controrivoluzionaria nella quale il proletariato non solo italiano, ma di tutto il mondo, si trova imprigionato. E' certo però che, se fosse possibile oggi attuare questo spostamento determinante, gli unici abilitati ad esso siamo noi militanti del partito comunista internazionale, in quanto siamo il solo ed unico partito che possiede un programma, cioè il programma comunista rivoluzionario, le idee chiare su tutte le questioni che interessano la classe operaia e la rivoluzione comunista. Ma oggi non si tratta, purtroppo, di dare l'assalto al potere della borghesia capitalistica e distruggerne la potenza statale e di classe; si tratta di molto meno riguardo al potere, ma di molto di più rispetto alle elementari premesse della lotta insurrezionale. Anzi, si tratta addirittura di salvare il salvabile — ammesso che ancora ne resti — su cui far leva per rimettere in moto il volano della lotta rivoluzionaria di classe.

Si vede bene, da queste modeste intenzioni, quanto la Sinistra comunista sia lontana dal velleitarismo che vorrebbero affibbiarle i controrivoluzionari di ogni tinta. D'altronde, pur andando con i piedi di piombo nell'intrico di contraddizioni che si accavallano, i partiti che dominano oggi il movimento operaio tenendolo inchiodato su posizioni di retroguardia puntano risolutamente a realizzare il piano, di cui furono incaricati dalla controrivoluzione capitalistica, di una totale sverigliatura del proletariato come classe. Il piano ha come obiettivo relativamente immediato l'unificazione dei lavoratori in un unico calderone sindacale, dal quale passare a costruire l'altro calderone politico di un partito unico del lavoro. Per realizzare un simile disegno strategico, questi partiti, ben sostenuti dalla Confindustria e dal padronato capitalistico, applicano intanto la tattica del «sindacato unitario», cioè della subordinazione della CGIL alla CISL e all'UIL, su posizioni sindacali che esprimono organizzazioni emananti da partiti dichiaratamente borghesi, come appunto la DC. Le Commissioni Paritetiche e l'istituzione delle famigerate «deleghe» sono il prodotto attuale della politica di smantellamento dei pochi residui di rosso rimasti appiccicati alla CGIL.

E' evidente che l'unificazione sindacale si potrà fare alla condizione che gli operai non si oppongano in nulla a questa tattica infame, e lascino che i dirigenti e i loro sindacati li menino dove ne hanno voglia. Questo piano strategico della controrivoluzione si attuerà se i partiti opportunisti e le direzioni sindacali riusciranno a far ingoiare ai proletari, ancora per un po', i rospi delle lotte articolate, del legalitarismo, degli scioperi preavvertiti, delle rivendicazioni disfatte come i premi di produzione, i cottimi, il lavoro straordinario, le differenze crescenti di paga tra categoria e categoria di operai, ecc.; se riusciranno ad imporre i pateracchi delle Commissioni Paritetiche e aziendali, ovvero della loro complicità tra padroni e bonzi, ed a far funzionare la sudicia pompa delle «deleghe» alle direzioni aziendali per riempire le casse sindacali e assicurare gli stipendi dei burocrati.

A questo disegno controrivoluzionario va opposta una controindicazione rivoluzionaria, che si desume facilmente dalle stesse manovre dell'opportunismo. Contro la unificazione forzata sotto la protezione statale, cioè la fascizzazione dei sindacati, il proletariato deve trovare la forza di enucleare dal suo seno una opposizione antiopportunista che si organizzi nei sindacati per fronteggiare l'opera di aperto disfattismo dei capi controrivoluzionari. Se gli operai non troveranno questa spinta iniziale, la lotta per l'emancipazione del lavoro dalla schiavitù capitalistica sarà

mille volte più penosa, più cruenta, e più complicato il cammino verso la rivoluzione proletaria. L'opposizione proletaria all'interno dei sindacati è la sola forma per bloccare il disfacimento della CGIL, e, di conseguenza, per evitare che si realizzi una sola centrale sindacale comandata dallo Stato capitalista attraverso i suoi burocrati, gli attuali bonzi confederali. E allora si porrà dinanzi ai partiti traditori e alle direzioni sindacali l'arduo problema di attuare la statalizzazione del sindacato alla grave condizione di escludere una parte degli operai, gli operai della opposizione; ovvero di imporre, magari per disposizione legale dello Stato, in queste circostanze, create dalla opposizione degli operai, l'opportunismo traditore si smaschererà dinanzi a tutta la classe, rivelandosi apertamente come l'alleato principale della dittatura capitalistica. Sarà un passo innanzi verso la ripresa della lotta di classe.

Ecco l'importanza che assume il rifiuto degli operai a rilasciare le «deleghe» alle direzioni aziendali, consegnando invece le quote direttamente al sindacato e ai collettori di fabbrica: esso rappresenta l'opposizione degli operai coscienti alla politica traditrice dei bonzi, costituisce un primo passo verso l'organizzazione di una opposizione rivoluzionaria all'interno della CGIL, rappresenta il preludio al formarsi dei primi nuclei proletari disposti a fermare la politica di distruzione del sindacato di classe. La stessa Rassegna Sindacale, organo ufficiale della CGIL, denuncia apertamente che il rilascio delle «deleghe» da parte degli operai incontra vive «titubanze» tra strati e categorie di lavoratori, che si oppongono giustamente e significativamente a questa pratica disfattista. Altri operai manifestano l'intenzione addirittura di uscire dal sindacato, spinti dal disgusto che provano verso la politica ogni giorno più spudorata dei bonzi. Questa tendenza ad abbandonare il campo della lotta, sebbene sia comprensibile, non è tuttavia affatto giustificata. Essa favorisce lo strapotere delle caste burocratiche sindacali, che si vedono la strada facilitata dall'abbandono di posizioni di resistenza alla loro politica. Non chiedono di meglio, costoro, che i proletari più combattivi e coscienti se ne vadano, per aver le mani libere di continuare indisturbati nell'opera di addormentamento delle masse! Si deve invece restare al proprio posto di lotta, per essere di esempio ai lavoratori meno maturi, per indicare ai compagni il tradimento dei capi, per indicare agli operai le posizioni dell'eroica tradizione rivoluzionaria della classe. Sarà in virtù di questa lotta anonima, oscura, continua, che il proletariato potrà ritrova-

L'oggi, degli opportunisti

E' tipico degli opportunisti il gioco di presentare ogni volta le proprie capriole come un fatto occasionale e temporaneo, un «oggi» subito che non si ripeterà nei «domani» voluti.

Quando Wilson bloccò i salari degli operai inglesi, disse, immanicabilmente: E' un blocco temporaneo; lasciate che il mondo degli affari (termometro laburista dell'avvicinarsi del socialismo) si tranquillizzi, e allenteremo le redini! Oggi, il discorso è un altro. No, non torneremo allo scandalo di operai che osano chiedere aumenti di salario per soddisfare i propri bisogni; se li chiedono, sta per faticare, per farsi sfruttare di più: «Avremo pace e salute economica solo se le retribuzioni saranno legate alla produttività. E' questa una legge inesorabile delle nuove società. Vale per la Russia come per gli Stati Uniti». (La Stampa, del 4-2).

Già, vale per USA e URSS (nonché Italia), vale per il capitalismo. E voi, accettandolo oggi, lo imposterete per domani.

re la strada maestra della sua emancipazione dalla schiavitù del capitale, enucleando delle sue file più avanzate i motivi di una attiva e organizzata opposizione, disposta a contrastare palmo a palmo l'avanzata a plotoni affiancati dell'opportunismo traditore e del capitalismo reazionario, per scattare in condizioni favorevoli al contrattacco rivoluzionario.

Il manifesto testé diffuso dal partito tra gli operai delle fabbriche smaschera questo disegno delle Centrali sindacali e indica ai lavoratori l'obiettivo comune di costituire nella CGIL un'ala rivoluzionaria nella quale confluiscono tutti i proletari disgustati dalla politica dei bonzi e pronti a fronteggiarla.

Il nostro partito è l'unico che abbia denunciato la manovra disfattista dei capi sindacali, la loro politica di consegna dei sindacati allo Stato del capitale, dei padroni, delle direzioni aziendali, dei proprietari fondiari, della filata schiera delle mezze classi codarde e codine; è l'unico partito che abbia indicato ai proletari di non abbandonare la lotta, ma di estenderla e potenziarla, di sbrivarsi intorno ai comunisti rivoluzionari per sventare la fascizzazione delle organizzazioni di difesa economica dei lavoratori.

Gli altri gruppi politici, che oggi nascono come funghi e come i funghi periscono col solo risultato di contribuire alla confusione e allo scompiglio, rappresentando però al tempo stesso il grado di

disgregazione raggiunto dalle file opportuniste; questi gruppi, e in particolare quella che si definisce la «sinistra» del PSIUP, con tutto il loro chiacchiere forsenato sono assolutamente incapaci di denunciare il presente stato di cose e di tracciare una prospettiva di lotta rivoluzionaria che cristallizzi le loro poche o tante schiere di operai. Costoro vagheggiano soltanto il meschino proposito di sostituirsi agli attuali dirigenti sindacali, per godere del foraggiamento loro assicurato dalle casse sindacali oggi, tali domani. Soprattutto i sindacalisti del PSIUP, che nelle pieghe della scissione dal PSI furono preferiti nella CGIL ai loro ex compagni per una certa parentela che li voleva a fianco del PCI, non osano fare la fronda per non perdere il posto calco, sebbene siano lasciati dalle supreme gerarchie politiche dei partiti «liberi» di usare una equivoca fraseologia sinistroide per tenere incatenati i proletari alle caste controrivoluzionarie della CGIL. Queste cosiddette «sinistre» sono ancora peggiori e più pericolose del famigerato duo PCI-PSU, perché al frastuono scapigliato di radicali da strapazzo alternano la più supina acquiescenza ai dettati dei grandi duci confederali. La loro «opposizione» — ammesso e non concesso che esista — si limita a suggerire ai più sbrighivi concorrenti sulla viscida discesa verso le paterne braccia del Quirinale un po' di garbo, di stile, nel consumare gli ultimi infami crimini contro

Chimici. A proposito del contratto nazionale dei chimici, firmato il 23-11, la CGIL riconosce che «ogni voce presa a sé è senza dubbio al disotto delle possibilità economiche del settore, ma considerate insieme nel quadro della situazione sindacale e generale del momento, sono da considerare positive». Già: situazione sindacale, cioè supina acquiescenza ai voleri della CISL-UIL; situazione generale, cioè preoccupazione di non danneggiare l'attissima produzione nazionale: viva dunque il contratto anche più forcaiole!

A proposito di acquiescenza ai voleri delle altre due persone della trinità sindacale: la Pirelli esclude la CGIL dalla contrattazione di alcuni istituti, la CGIL protesta e organizza scioperi locali, e infine sottoscrive il contratto separato CISL-UIL, allo scopo di sgombrare il terreno da ogni incomprensione fra

Alimentaristi. Meraviglie dell'articolazione. L'Unità del 31-1 informa: «Pastal e mugnai hanno attuato ieri uno sciopero di 24 ore per il contratto. Una fermata sempre di 24 ore, sarà fatta oggi dai lavoratori sudetti al settore «alimentari vari» e quelli dei «vini speciali e liquori». E' stato invece sospeso lo sciopero per il settore «dadi ed estratti alimentari» proclamato per oggi: il 6 febbraio riprenderanno infatti le trattative per il contratto». Tre sottodivisioni della stessa categoria: una non sciopera, due scioperano in giorni diversi!

Da tempo il cosiddetto Stato Maggiore delle Navi Traghetto F. S. dello Stretto di Messina sta dando prove di smarrimento e di confusione che non gli fanno onore. Dopo aver partorito e seppellito il SINT, il quale — sia pure a parole — pretendeva di essere un sindacato più «unitario», ha poi costituito il SASMANT che rappresenta i soli ufficiali. Questo fatto in sé era già sufficiente a spezzare l'unità con la cosiddetta «Bassa forza». Trascorrendo di accennare alla farsesca storia dello... avvocato, andiamo al sodo.

Dopo tanto spremersi le meningi e dopo aver toccato con mano l'impossibilità di trattare solo gli interessi degli ufficiali, i geniali dirigenti del SASMANT approdano all'attuale assurda rivendicazione: «estendere (?) a tutti gli equipaggi delle navi dello Stretto la indennità di vitto e alloggio». E' noto che questa indennità prevista dalla legge sulle Competenze Accessorie (art. 33) vale solo per il personale che trovasi fuori lo Stretto per rimborsarlo delle spese che

è obbligato a sostenere a bordo, dove resta legato per 24 ore intere e con i noti turni di navigazione. Per avere dunque diritto a queste indennità occorrerebbe mutare radicalmente l'organizzazione del lavoro nello Stretto. E così gli attuali turni di lavoro, per i quali — nessuno lo dimentichi — abbiamo rinunciato volentieri a molte migliaia di lire di straordinario, se ne andrebbero a farsi benedire.

Ma davvero si può osare di barrare la umana conquista di sei anni fa per quattro luridi soldi? Dobbiamo dunque tornare indietro, anziché procedere avanti verso mete ancor più sane? Ma non è solo questo lo aspetto assurdo della rivendicazione che sta alla base dello sciopero dichiarato il 26 gennaio. Chi, come noi, è stato sempre alla avanguardia in ogni sciopero ha il diritto e il dovere di chiarire che gli scopi di qualunque azione sindacale devono tener conto dei motivi che stanno alla base della rivendicazione. Ed in tal caso va riconosciuto che il giusto malcontento degli equipaggi, «dal comandante

gli operai. In linguaggio terra terra, ma tanto preciso, si direbbe che suggeriscano la vaselina... per un moderno parto indolore del fascismo dalla matrice democratica.

Questi «mancini» da salotto hanno spesso rimproverato ai nostri militanti operai di essere settari, di non gradire contatti con altri lavoratori militanti in partiti diversi dal nostro; e sono giunti in alcuni casi a proporsi un'azione «comune». E' naturale che non li abbiamo presi sul serio, e abbiamo fatto bene, perché le loro proposte si sono subito dimostrate prive di un minimo di volontà. Sta di fatto, però, che hanno usato ed usano certi espedienti per screditare il nostro partito e la sua politica rivoluzionaria comunista. Ma, gradito questo loro atteggiamento ributtante, i nostri militanti operai non hanno mai rifiutato contatti non solo con proletari di questi gruppi, ma neppure con tutti gli altri lavoratori, indipendentemente dalla loro fede politica. Questa è la caratteristica dell'azione dei comunisti rivoluzionari verso gli operai: di proporre, cioè, a tutti i lavoratori una lotta comune per obiettivi comuni a tutti i proletari, conquistati, attraverso lotte parziali economiche e rivendicative, il supremo risultato politico di unificare la classe su quelle basi rivoluzionarie di cui si acquista coscienza, più che con il cervello, con la lotta, con l'azione, con la organizzazione. Come è demagogia interessata quella di prospet-

tere l'unità come l'unificazione di stati maggiori di varia origine politica ed anche sociale, emananti da partiti espressi da diversi strati sociali ed anche da diverse ed opposte classi, così è pura demagogia fare o pretendere di fare della opposizione alla politica disfattista delle attuali Centrali sindacali lanciando proposte di blocchi con gruppi che mantengono atteggiamenti equivoci — i piedi su due o tre staffe.

L'unità di classe è raggiungibile solo lottando sul doppio fronte anticapitalista e antiopportunista. Questa lotta oggi è presso che inesistente, o ridotta in limiti esigui. Occorre darle impulso e rinvigorirla attraverso una continua opera di chiarificazione politica, di smascheramento dell'azione devastatrice dei capi politici e sindacali dei lavoratori, di contrapposizione sistematica alla linea controrivoluzionaria della CGIL in particolare e delle altre Centrali in generale. Sarà da tale lotta incessante che sorgerà un'ala rivoluzionaria nel seno della CGIL, la cui capacità di combattimento sarà in stretta connessione col risveglio delle masse lavoratrici decise a difendere le loro organizzazioni di classe dalla malefica politica dei bonzi e dall'assalto sincronizzato del capitalismo.

Su questo terreno i proletari comunisti rivoluzionari sono disposti a lottare con qualunque altro operaio, a stringere un patto di alleanza con tutti i salariati, al di fuori dei loro partiti politici, per gli imprescindibili obiettivi immediati della lotta aperta contro il padronato capitalistico; per ricondurre il proletariato sulla strada dell'emancipazione del capitale, realizzabile soltanto con la soppressione violenta del regime capitalistico; per il risanamento di classe dei sindacati.

te al mozzo», deriva solo dal fatto semplice ed elementare che il prezzo col quale il padrone paga oggi la nostra forza lavoro non corrisponde più al suo valore dopo l'aumento generale dei prezzi verificatosi in questi ultimi anni, durante i quali gli stipendi sono rimasti fermi per volontà di un governo che può fare l'intransigente solo perché — diciamolo apertamente — ha dei complici nelle burocrazie sindacali bianche, rosse e «rosse». Ma dal fatto che le centrali dei grandi sindacati collaborano col padrone, non deve discendere la errata conclusione di ripiegare su rivendicazioni sballate: ciò è del tutto irragionevole!

Contro i ricorrenti sfasamenti tra valore reale degli stipendi e valore monetario prodotti dalla infame società capitalistica in cui viviamo, non c'è che un mezzo: riportare gli stipendi al livello dell'aumento costo della vita. La nostra parola d'ordine non può essere dunque che questa: **AUMENTO GENERALE DEI SALARI E DEGLI STIPENDI. IN SPECIE QUELLI PIU' BASSI!** E siccome ciò importa la necessità di una grande concentrazione degli sforzi delle grandi masse e il coordinamento delle loro lotte, il dovere della nostra categoria non può essere che quello di far pressione sui grossi sindacati e confederazioni che li organizzano. Per noi si tratta di premere in primo luogo sul SFI e sulla CGL. Sappiamo bene che la cosa non è «facile». Ma non dobbiamo risparmiare nessuno sforzo per scacciare i bonzi dalle centrali e ridare al sindacato la sua vera funzione di classe.

Abbandoniamo dunque una volta per sempre la balorda illusione che, chiedendo una cosa «che riguarda solo noi», è più facile vederla accolta per la voce entità della spesa. E finiamola con le chiacchiere che, nel nostro squallido isolamento, «possiamo far tremare il mondo». Solo inserendoci nelle lotte generali dei ferrovieri e di tutti gli altri operai, gli equipaggi delle navi traghetto possono non solo contare qualcosa e sperare in qualcosa, ma possono essere di esempio per le altre categorie. Fuori di questa strada non si farà che il gioco del padrone che ci vuole tagliati fuori dalle grandi lotte. Nessuno si lasci dunque impressionare dal rivoluzionismo degli scissionisti di professione. E' fuoco di paglia e nulla più.

I COMUNISTI INTERNAZIONALISTI ISCRITTI ALLA CGIL.

Santa alleanza sindacal-padronale

Metallurgici. Dopo di aver riconosciuto che «il risultato economico del recente contratto nazionale appare francamente inadeguato non solo alla crescente produttività del lavoro dei metallurgici, ma agli stessi immensi sacrifici da questi sopportati» (e avevano giurato che era una «vittoria»), Rassegna sindacale del 25-12 scrive che «la CGIL, «fiera di essersi fatta carico della situazione generale dell'industria metalmeccanica, fedele alla sua politica di voler evitare alle aziende a partecipazione statale maggiori oneri e senza pretendere particolari privilegi, nei confronti della Confindustria non ha voluto costituire per le aziende aggravii che possano porre in discussione il loro livello di competitività e di efficienza». I metallurgici sono avvisati: prima di tutto, salvare le aziende!

Abbigliamento. Dopo estenuanti lotte, mai nazionali e sempre a spizzico, le operaie dell'abbigliamento si trovano ancora a dover contrattare l'assegnazione del macchinario, che in certe aziende raggiunge il vertice di 40 e più telai per addetto. La CGIL si scusa dicendo che «le vicende produttive dell'industria tessile che fecero seguito alla firma del contratto resero assai difficile la piena utilizzazione da parte dei sindacati di questo primo importante strumento [la contrattazione del macchinario]»: «i licenziamenti e le minacce di licenziamenti furono il ricatto con cui i padroni indussero gli operai ad accettare un maggior numero di macchine». Già, con sindacati che si preoccupano delle «vicende produttive», che cosa devono fare gli operai se non curvare la schiena?

Ferrovieri. Purché l'azienda prosperi, e alla sola condizione che «umanizzi» (!!) i turni, i sindacati sono pronti a collaborare in tutto: «Sindacati e ferrovieri [ah no, cari bonzi, parlate per voi stessi, non per i ferrovieri!] sono disposti ad agevolare misure razionalizzatrici che comportino anche economie di personale [in parole povere: licenziamenti!] e a battersi per una riforma basata sul rilancio del trasporto pubblico per renderlo più efficiente e meno costoso».

Chimici. A proposito del contratto nazionale dei chimici, firmato il 23-11, la CGIL riconosce che «ogni voce presa a sé è senza dubbio al disotto delle possibilità economiche del settore, ma considerate insieme nel quadro della situazione sindacale e generale del momento, sono da considerare positive». Già: situazione sindacale, cioè supina acquiescenza ai voleri della CISL-UIL; situazione generale, cioè preoccupazione di non danneggiare l'attissima produzione nazionale: viva dunque il contratto anche più forcaiole!

A proposito di acquiescenza ai voleri delle altre due persone della trinità sindacale: la Pirelli esclude la CGIL dalla contrattazione di alcuni istituti, la CGIL protesta e organizza scioperi locali, e infine sottoscrive il contratto separato CISL-UIL, allo scopo di sgombrare il terreno da ogni incomprensione fra

Sciopero «dall'ufficiale al mozzo»!

Da tempo il cosiddetto Stato Maggiore delle Navi Traghetto F. S. dello Stretto di Messina sta dando prove di smarrimento e di confusione che non gli fanno onore. Dopo aver partorito e seppellito il SINT, il quale — sia pure a parole — pretendeva di essere un sindacato più «unitario», ha poi costituito il SASMANT che rappresenta i soli ufficiali. Questo fatto in sé era già sufficiente a spezzare l'unità con la cosiddetta «Bassa forza». Trascorrendo di accennare alla farsesca storia dello... avvocato, andiamo al sodo.

Dopo tanto spremersi le meningi e dopo aver toccato con mano l'impossibilità di trattare solo gli interessi degli ufficiali, i geniali dirigenti del SASMANT approdano all'attuale assurda rivendicazione: «estendere (?) a tutti gli equipaggi delle navi dello Stretto la indennità di vitto e alloggio». E' noto che questa indennità prevista dalla legge sulle Competenze Accessorie (art. 33) vale solo per il personale che trovasi fuori lo Stretto per rimborsarlo delle spese che

te al mozzo», deriva solo dal fatto semplice ed elementare che il prezzo col quale il padrone paga oggi la nostra forza lavoro non corrisponde più al suo valore dopo l'aumento generale dei prezzi verificatosi in questi ultimi anni, durante i quali gli stipendi sono rimasti fermi per volontà di un governo che può fare l'intransigente solo perché — diciamolo apertamente — ha dei complici nelle burocrazie sindacali bianche, rosse e «rosse». Ma dal fatto che le centrali dei grandi sindacati collaborano col padrone, non deve discendere la errata conclusione di ripiegare su rivendicazioni sballate: ciò è del tutto irragionevole!

Contro i ricorrenti sfasamenti tra valore reale degli stipendi e valore monetario prodotti dalla infame società capitalistica in cui viviamo, non c'è che un mezzo: riportare gli stipendi al livello dell'aumento costo della vita. La nostra parola d'ordine non può essere dunque che questa: **AUMENTO GENERALE DEI SALARI E DEGLI STIPENDI. IN SPECIE QUELLI PIU' BASSI!** E siccome ciò importa la necessità di una grande concentrazione degli sforzi delle grandi masse e il coordinamento delle loro lotte, il dovere della nostra categoria non può essere che quello di far pressione sui grossi sindacati e confederazioni che li organizzano. Per noi si tratta di premere in primo luogo sul SFI e sulla CGL. Sappiamo bene che la cosa non è «facile». Ma non dobbiamo risparmiare nessuno sforzo per scacciare i bonzi dalle centrali e ridare al sindacato la sua vera funzione di classe.

Abbandoniamo dunque una volta per sempre la balorda illusione che, chiedendo una cosa «che riguarda solo noi», è più facile vederla accolta per la voce entità della spesa. E finiamola con le chiacchiere che, nel nostro squallido isolamento, «possiamo far tremare il mondo». Solo inserendoci nelle lotte generali dei ferrovieri e di tutti gli altri operai, gli equipaggi delle navi traghetto possono non solo contare qualcosa e sperare in qualcosa, ma possono essere di esempio per le altre categorie. Fuori di questa strada non si farà che il gioco del padrone che ci vuole tagliati fuori dalle grandi lotte. Nessuno si lasci dunque impressionare dal rivoluzionismo degli scissionisti di professione. E' fuoco di paglia e nulla più.

I COMUNISTI INTERNAZIONALISTI ISCRITTI ALLA CGIL.

Proletariato e lotta di classe Bonzi smascherati

Con la conclusione dei contratti collettivi di lavoro si è chiuso un periodo di agitazioni proletarie che la trinità sindacale ha voluto ad esclusivo vantaggio dei padroni, comprimendo e disperdendo in tutti i modi possibili la pressione dei proletari, i quali avevano dimostrato di volersi battere con estrema decisione.

Dopo un anno di tira e molla, dopo decine di scioperi rimandati o sospesi, dopo infinite trattative, i risultati conseguiti dai bonzi hanno superato le più nere previsioni. I fatti parlano da soli: aumenti salariali irrisori, diminuzione dell'orario di lavoro di mezz'ora (mezz'ora) per settimana, perdita degli arretrati, e infine l'aziendalizzazione delle controversie sindacali. Se questo non è corporativismo, evviva la «Carta del Lavoro» fascista! Il malumore, dunque, tra i proletari è molto diffuso, e le critiche non vengono lesinate né a partiti né a sindacati.

Gli unici a difendere le «conquiste» dei lavoratori, sono sempre solo i bonzi e bonzetti del P.C.I. Questo vive in un mondo roseo tutto suo, popolato di schede elettorali, di appelli per la pace nel Vietnam, di incensate alla coesistenza fra i popoli, di democrazia vera; ma, allorché rimette i piedi sul duro terreno della repressione antiproletaria, diventa una quinta colonna del capitale che Franco manca se la sognerebbe.

Da marxisti coerenti e conseguenti, noi sappiamo bene che le rivendicazioni economiche della classe proletaria sono alla base della sua lotta politica. Come il lago artificiale di una diga, con opportune chiusure e condotte, viene, in tempi di piena, mantenuto a livello costante facendo defluire la massa d'acqua in sovrappiù, così la pressione proletaria viene periodicamente scaricata in sagre elettorali, in lotte fasulle per i contratti di lavoro, in articolazioni e simili manovre. Le dighe non sono però eterne, qualche volta cedono e si schiantano sotto la pressione dell'acqua; tanto più la diga di cui il P.C.I. è il manovratore attento si schianterà all'urto immane della collera proletaria.

La Sinistra Comunista, nella dura opera di ricostruzione dell'organo politico della classe, già da lungo tempo si è posta fuori dell'alveo della «democrazia vera» o bolate simili. Nella sua lunga esperienza di lotta rivoluzionaria, essa sa bene che, una volta accettata battaglia in campo «neutro» (lo Stato, cioè il Governo, tante volte invocati come mediatori nelle controversie sindacali), si è già perduto, perché il terreno neutro è terreno ostile.

Ciò che non vuol capire (e non intende assolutamente capire) che guida oggi il proletariato è chi questo ha il compito storico di capovolgere per sempre e definitivamente i rapporti di produzione capitalistici, e che nel far ciò ha mezzi e modi di lotta suoi propri e storicamente affermati in dure battaglie, rivoluzioni e sconfitte dolorose. Non solo, ma il fine ultimo della rivoluzione comunista non è mai stato e non sarà mai l'instaurazione di una «vera democrazia», di una «giustizia sociale», o dell'affermazione dei borghesissimi diritti dell'uomo e del cittadino.

La lotta del proletariato è invece lotta di classe senza quartiere, e le sue armi sono lo sciopero in tempo di strapotere della borghesia e la rivoluzione durante le crisi di quella.

Dominando il modo di produzione capitalistico, ogni equilibrio sociale non sarà mai definitivo, e peserà sempre sulle spalle del proletariato. La lotta, certo, conosce delle pause, delle tregue, delle sospensioni, ma deve arrivare assolutamente alla sua conclusione con la vittoria della classe produttiva.

In «Programma Comunista», sono stati analizzati dal partito i fallimentari risultati della controversia annuale per i contratti nazionali, e sono stati esaminati dettagliatamente gli effetti di una lunga politica dei sindacati tendenti a corporativizzare, legalizzare, costituzionalizzare le lotte economiche del proletariato. Abbiamo anche visto come quei sindacati siano stati sedotti dal padronato ed accolti come un dato sicuro della maggiore produttività aziendale.

Non resta che tirare le conclusioni. Abbiamo detto che il P.C.I. e la CGIL sono manovratori delle valvole di sicurezza della diga antiproletaria: quello, frutto bacato di una gloriosa rivoluzione comunista; questa, pilastro fradicio dell'economia capitalistica, portano con sé il loro «errore» che consiste nel riconoscimento dello stato borghese non come prodotto storico della borghesia e gendarme del suo apparato di sfruttamento, ma come tutore degli «interessi di tutti i cittadini». Essi vogliono dunque incanalare le lotte economiche del proletariato (ma ogni contesa economica è contesa politica) nell'alveo costituzionale, memori del primo e togliattianamente spudorato articolo della Costituzione Repubblicana. Questa, come ogni altra repubblica o regno o stato o federazione di questo mondo capitalistico, dalla Cina agli USA, è fondata, sì, sul lavoro, ma più precisamente su quello estorto al proletariato, che (nudo possessore della forza lavoro) nudo e inerme va nelle fabbriche a perdere la vita sudando, nudo e armato va a combattere per multicolori imperialismi (parlamentari o non) a seconda che occorra sovrapprodurre o smaltire sovrapproduzione.

Rendere lo sciopero un «diritto costituzionale» significa dunque fare un buon servizio al capitale, riconoscendo il suo stato e il suo dominio economico. Vuol dire legare, e far dipendere, le lotte economiche del proletariato alle fasi di vita e di sviluppo della produzione capitalistica.

Fin dalle sue primissime enunciazioni teoriche il marxismo ha respinto lo stato borghese, ed ha riconosciuto le sue posizioni con la Comune e con l'Ottobre Rosso; né valgono le lagne togliattiane a denunciare il decadimento di questa «scelta», che scelta non è, ma necessità storica. Il meno che un partito comunista che voglia mettersi a capo del proletariato internazio-

nale possa fare per restare coerente a sé stesso è quindi il rifiuto delle istituzioni borghesi: stato, parlamentarismo, e democrazia schedaiola. Così, in campo economico, esso denuncia ogni costituzionalismo applicato alle controversie contrattuali ed ogni legalizzazione dell'azione sindacale. Le lotte, infatti, sia economiche che politiche, devono essere condotte senza tregua né di tempo né di mezzi.

Per tornare ai contratti nazionali testé stipulati, il Partito Comunista Internazionale denuncia al proletariato l'azione dei bonzi che, per altri tre anni, vorrebbero la pace sociale, e chiedono ai proletari di piegare la schiena rendendo ogni altro sciopero scandaloso e illegale. Questo non deve accadere; non si deve permettere alla borghesia di potenziarsi ulteriormente e di nutrire altri velenosi traditori!

La pace sociale serve solo ad essa; l'ordine sociale permette al capitale di succhiare più sangue e più sudore.

Il proletariato torni a far sue le gloriose parole d'ordine rivoluzionarie e classiste, e si prepari alla lotta definitiva!

Ivrea, 31-1-1967
I burocrati della FIOM (CGIL) stanno facendo le prime sortite tra i lavoratori, per gloriarli del contratto stipulato con i magnati dell'industria nei primi di dicembre scorso.

In una riunione tenuta per l'attivazione dell'ALCAN (lavorazione alluminio) a Borgofranco di Ivrea, il solito mandarino ha aperto la stessa cercando di illustrare i vantaggi che i metalmeccanici avevano tratto dall'accordo. «Le conquiste economiche sono esigue [equivale al blocco dei salari, diciamo noi]. Ma bisogna capire il periodo post-congiunturale, l'intransigenza padronale» e via di questo passo.

Però questa lacuna (a detta del bonzo) è compensata dalla istituzione di commissioni paritetiche, che hanno il compito di trattare con la «controparte» (ora chiamano così i capitalisti) qualche, cottimi, condizioni di lavoro, etc.

A questo punto è intervenuto un nostro compagno, affermando che i vertici sindacali non hanno fatto altro che accettare l'impostazione della Confindustria «dimenticando» le vere esigenze proletarie, in quanto quel che più interessa alla classe

operaia (e non solo ai metalmeccanici) altro non è che «in una situazione controrivoluzionaria come la attuale», che il poter vendere la propria forza lavoro al più alto prezzo possibile. Le commissioni paritetiche (ha proseguito il nostro compagno) servono a burocratizzare ulteriormente il sindacato, e la loro attività è chiaramente protesa alla ulteriore divisione del lavoratore (come se non lo fossero già abbastanza); i cottimi servono ai padroni per aumentare i propri profitti incentivando il lavoro; le qualitative e i particolari riconoscimenti padronali vogliono impedire che gli operai, con salari diversi e diverse condizioni di vita in fabbrica e fuori, trovino una generale piattaforma di lotta.

A questo punto il bonzo smascherato (e con lui tutto l'opportunismo) ha cercato di reagire affermando che «purtroppo non si è potuto dare di più in quanto certe forze che si trovano a convivere nella direzione del sindacato devono anche difendere l'azione del governo».

L'azione del governo è diretta a salvare l'economia nazionale, e aggiungiamo noi, ma dite, di grazia; le altre forze provenienti dal partito-

no (PCI) o da quella scoria che è il PSIUP, ambedue pacifisti, nazionali e schedaioli, non stanno forse piangendo perché si faccia entrare anche loro nel governo? Queste sono dunque le solite scappatoie che i proletari (non solo dell'Alcan) conoscono da tempo.

L'intervento del nostro compagno è stato appoggiato da alcuni operai, ormai nauseati della solita brodaglia opportunistica.

I comunisti internazionalisti traggono le giuste conclusioni in senso rivoluzionario, e dicono che i proletari devono respingere l'impostazione che i bonzi stanno imponendo, e spodestare costoro dal piedistallo che indegnamente occupano, insieme con i partitocci dai quali provengono, accaniti sostenitori dello stato borghese. Il tipo di politica che i bonzi portano avanti contro la classe operaia è alle strette di dipendenza del capitale. Fuori i bonzi dalla CGIL, perché questa ridiventasse un sindacato di classe, che, a contatto col partito comunista rivoluzionario, sappia guidare la classe sfruttata all'assalto dello stato capitalistico, sulle rovine del quale, e sotto il potere del partito, deve sorgere la più spietata dittatura proletaria.

La nostra politica è di classe, e non di partito. Non a caso è della nostra politica che si riuniscono i comunisti dovunque, e trasmissioni bianchi dinanzi tra loro, e quando a questo in cui il bilancio in una rivoluzione proletaria (65) — quel alla tradizione, no le Tesi (66), collegati dallo stesso, e dello stesso, e del sedurre, e Allargato comunista.

Quelle Tesi, e in vista, e Partito Comunista, e sostengono in tema della ta, e internazionalista, e la tanto «italiana» e noi che u-

na genia dei menestrelli sindacali e politici che, attraverso organismi ormai degenerati, fanno da paraventi fra le forze proletarie e le forze capitaliste.

Compagni, il domani ci appartiene. Combattiamo uniti non solo per difendere il pane, ma per prepararci alla lotta finale per un mondo dove non ci siano più sfruttati e sfruttatori!

Una breve aggiunta sull'intensità dello sfruttamento della classe operaia proprio sull'esempio del suddetto reparto rings.

Circa dieci anni fa, ogni operaio lavorava con 200 fusi, e il filato si svolgeva alla velocità di dieci metri al minuto. Poi si passò, senza resistenze dei lavoratori, a 448 fusi (due fronti). Il balzo dal 200 fusi con velocità 10 metri al minuto ai 448 fusi con velocità 20 m. al minuto equivale a quattro volte e mezzo in più. Lo sciopero del dicembre scorso è stato causato perché la direzione aveva ordinato che dai 448 fusi — due fronti — si passasse a 896 fusi (quattro fronti). Qui la manovra era chiara (perché è umanamente impossibile anche per un animale da lavoro tipo Stakanovic, sopportare un carico simile): ottenere i 872 fusi — tre fronti — pari a quasi sette volte la produzione di circa dieci anni fa. La funzione della trinità sindacale in questa sporca bisogna è stata come sempre determinante.

Non potendo evitare lo scoppio d'ira della classe operaia essa ha approvato lo sciopero; che sarebbe esplosivo spontaneo, di 24 ore, per controllarne le reazioni e guadagnare tempo onde restringerlo al solo reparto rings, avendo sentore del pericolo del propagarsi della agitazione, come poi avvenne, a tutto lo stabilimento N. 3, e come stava covando anche al N. 1, poiché il supersfruttamento del reparto rings non è che un anello di sfruttamento in tutta la catena del complesso Lane-Rossi. Operando, dunque, di comune accordo, la fetente trinità del bonzume sindacale convinsse, o meglio costrinse, gli operai a ritornare al lavoro accettando i tre fronti per un periodo di prova di sei settimane.

La direzione ha pertanto ottenuto quanto aveva stabilito nei suoi piani programmatici (tenete presente che il Lane-Rossi fa parte dell'Enit e quindi del carrozzone della tanto strombazzata programmazione del centro sinistra. Non c'è che dire, signor Pietro della stanza dei bottoni, questo sì che significa «andare incontro» alla classe operaia piegandola allo sfruttamento più spietato in nome della democrazia e del socialismo!)

Il 7 febbraio scade il periodo di prova e ne sentiremo delle belle da parte della trinità sindacale, perché la direzione fingerà di mantenere fermo il suo proposito dei quattro fronti e i bonzi si batteranno buffonescamente per far trionfare i tre fronti cantando poi la solita «vittoria».

Di positivo, in tutto questo letamaio, c'è il risveglio, sia pure difficile e preoccupato della classe operaia, la quale nel corso della lotta sempre più aspra contro il suo eterno nemico, il padrone, va rendendosi conto di essere imbrogliata dal bonzume dell'organizzazione sindacale. Questo processo di chiarificazione avrà un decorso lento ma costante e noi ne seguiremo e denunceremo tutte le lorde indicate ai proletari il cammino da percorrere e le organizzazioni da seguire per il trionfo della loro emancipazione del capitale anche «nazionalizzato».

La morale della favola secondo cui nazionalizzazione eguale a socialismo

Venezia, febbraio.

E' nella pesante atmosfera da noi descritta nel numero scorso come tipica dell'ambiente laniero venticino, che, il 12 dicembre, è scoppiato lo sciopero nello stabilimento N. 3 di Rocchette occupante oltre 1.500 dipendenti.

In seguito a precise disposizioni emanate dalla Direzione si intendeva con la data del 12 dicembre aumentare i carichi di lavoro nel reparto rings (filatura) portando il carico di due fronti a 4, aumentando del 100% lo sforzo fisico dell'operaio. Questo provvedimento della direzione non è stato una sorpresa, perché già da tempo alla linea N. 1 dei rings era in atto un esperimento del genere, convalidato dalla sporca trinità sindacale. Fin dal 12 ottobre infatti i tre sindacati avevano firmato un accordo con la direzione, nel quale nel punto primo sta scritto: «L'Azienda non intendendo porre i Sindacati di fronte a fatti compiuti, s'impegna al momento in cui viene comunicato l'inizio dell'esperimento, a fornire tempestivamente e particolarmente, in un incontro coi sindacati, le informazioni sulle operazioni che va ad effettuare (assegnazione macchinario vecchio e nuovo)». E' chiaro che la decisione della Direzione di aumentare lo sfruttamento degli operai e operaie dei rings doveva essere indorata attraverso il beneplacito dei sindacati, perché solo così si era sicuri di smorzare l'ira e la ribellione che ne sarebbero scaturite.

E così il 5-12 la ditta convocava i tre sindacati per informarli che intendeva allargare l'esperimento alle linee 2 e 3.

I sindacati, di fronte al malcontento della massa operaia e tenuto conto degli interessi e delle necessità della azienda (perché questa è la vera funzione dei sindacati padronali) proposero alla ditta di portare l'aumento da due fronti a tre in luogo dei quattro richiesti. Era proprio il compromesso al quale la Direzione puntava. Naturalmente, perché il gioco riuscisse e la faccia dei sindacati fosse salva, la direzione restò ferma nella sua decisione, e così i sindacati proclamarono lo sciopero. Questo fu di una compattezza mirabile, arrestando totalmente l'attività non solo del reparto rings ma di tutto lo stabilimento N. 3. La massa operaia dimostrò di essere decisa e compatta tanto da riscuotere la piena solidarietà anche dello stabilimento N. 1, pure a Rocchette. L'atmosfera si andava riscaldando e naturalmente i propositi di lotta che si andavano manifestando cominciavano a inquietare i sindacati e direzione. Ma non c'era pericolo che si allargasse la battaglia chiamando in campo tutti gli operai del complesso Lane-Rossi, perché a salvaguardia da questo pericolo c'erano i sindacati.

Infatti qual'è l'ordine emanato dai tre sindacati? Sciopero del N. 3 per la giornata del 12 dicembre: rientro per il 13-12, dando disposizione agli operai del reparto rings che, se la direzione si fosse ostinata sui 4 fronti in luogo dei tre proposti da loro, debbano uscire dalla fabbrica. Ecco il primo cane che le stesse organizzazioni sindacali conficcano fra il reparto rings e il resto dello stabilimento: Bisogna sbloccare la solidarietà dei lavoratori!

Così, il 13 mattina, gli operai riprendono il lavoro secondo le direttive dei tre sindacati. Il reparto rings subito dopo esce compatto perché la direzione non intende cedere. Sono circa 300. Senonché (questo non era nel programma dei sindacati) altri reparti entrano in lotta solidali coi loro compagni, raggiungendo il 75-80% di tutta la massa operaia del N. 3. Solo due restano al lavoro, indotti a questo dalla presenza di due membri della commissione interna aderenti alla CISL. Si tratta del primo turno dalle ore 5 alle 13. Ma il secondo e il terzo turno di questi due reparti si rifiutano di entrare, e così si uniscono in solidarietà alla lotta dei compagni dei rings.

Nello stabilimento N. 1 l'atmosfera di solidarietà e di lotta per unirsi ai compagni del N. 3 stava riscaldandosi. Bastava solo il via. Invece che cosa sta avvenendo? La CISL e la UIL attraverso i loro portavoce fanno circolare la notizia che la direzione è disposta a trattare. Gli operai più combattivi esitano di trattare durante la lotta ed avere i risultati voluti prima della sospensione dello sciopero.

Cosa fanno invece i sindacati, dopo una brevissima riunione? Calano le brache e decidono la sospensione dello sciopero! Così sentiamo dalla voce del segretario provinciale dei tessili della CGIL la giustificazione della calata delle brache. La proposta è stata fatta dalla CISL, e non restava che accettarla in nome della tanto agognata unità sindacale finalmente raggiunta sull'altare di Sua Santità il Profitto!

La tattica della direzione e della trinità sindacale ormai era chiara. Occorreva dare una lezione alla massa operaia che aveva alzato un po' troppo la testa; demoralizzandola, sfiduciandola.

Nonostante l'opera di tradimento della trinità sindacale gli operai dei rings non mollano ancora, non solo, ma chiedono con rabbia ai dirigenti sindacali l'allargamento della lotta a tutto il complesso dell'azienda a tempo indeterminato, cioè fino a vittoria completa delle rivendicazioni in corso, ed esigono una decisione immediata. Il segretario della FILTEA-CGIL tace, invece di dare il pieno appoggio a queste sacrosante richieste proletarie, avanzate da tutti gli operai in lotta. La trinità sindacale si ritira per decidere sul da farsi e rispondere subito dopo che quello non era né il luogo né il momento per una decisione così grave. Poveretti! Erano lì per ben altro scopo: altro che allargare l'agitazione! Ma, di fronte alla pressione degli operai, per non perdere definitivamente la faccia i nostri menestrelli decidono una sciopero di 24 ore sempre e solo nello stabilimento N. 3, al 15-12.

Malgrado tutto questo sporco imbroglio lo sciopero riesce compatto: il dispetto della trinità sindacale che sperava nella non riuscita, puntando sulla demoralizzazione prodotta dall'azione imbecille della trinità, per poter poi addossare la colpa agli operai, se non fosse riuscito.

In questa situazione disarmante da parte dei sindacati, proprio nel momento in cui la massa operaia trovava istintivamente lo stimolo alla lotta e il senso della solidarietà

tra i nostri compagni e simpatizzanti si battevano per chiarire agli operai quale è la funzione dei sindacati e quale invece dovrebbe essere il vero sindacato di classe in difesa non delle necessità dell'azienda, ma degli interessi immediati e futuri della classe lavoratrice, incontrando una feroce e ostinata ostilità da parte sia dei funzionari sindacali che dei commissari interni della CGIL.

Ormai era per noi chiaro che anche la CGIL, in nome della tanto strombazzata unità sindacale, si era unita agli altri due sindacati padronali (CISL e UIL) nello stroncare l'agitazione in corso.

Bisognava rompere questa solidarietà che minacciava di allargarsi a tutto il complesso dell'azienda, prendere in mano l'agitazione, restringerla al solo reparto rings per poi imporre le condizioni volute dalla direzione. E così per il giorno 14-12, al mattino presto, la trinità sindacale dispone i propri menestrelli davanti alla portineria dello stabilimento N. 3, perché facciano opera di persuasione su tutti gli operai, perché entrino, e su quelli dei rings perché si attengano alle disposizioni date il giorno precedente; cioè lavorare con tre fronti e non con quattro, promettendo che in mattinata avrebbe avuto luogo un incontro con la direzione per risolvere la vertenza, incontro che poi pare sia avvenuto ma senza alcun risultato.

Visto che continuare poteva diventare pericoloso dato lo spirito di combattività della massa operaia in agitazione, direzione e trinità sindacale stipulano alla chetichella il solito accordo di ripiegare su tre fronti anziché quattro — provvisoriamente, in attesa del rappresentante dell'ENI dal quale il Lanificio Rossi dipende, per un incontro con i sindacati.

Conclusione: la direzione ha ottenuto i tre fronti in luogo dei normali due (i quattro tirati in ballo era la solita tattica per ottenere ciò che avevano stabilito, cioè i tre). Ma da questa lotta una cosa importante è venuta in luce, per la classe operaia: il tradimento delle organizzazioni sindacali.

Che la CISL e la UIL siano al servizio del padronato, ormai è noto anche ai più ciechi della classe operaia, tanto è vero che gli stessi operai aderenti giustificano la loro appartenenza dicendo che in tal modo di sentono più garantiti da licenziamenti. I più nauseati invece sono quelli aderenti alla FILTEA-CGIL, perché hanno cominciato a capire che sostanzialmente essa è ormai finita nello stesso letamaio della collaborazione di classe che le altre due. Questa chiarificazione è necessaria per le lotte sempre più aspre che il futuro sta preparando.

Che la legge economica della lotta per i mercati sempre più aspra costringa l'industria in generale ad aumentare la produttività del lavoratore, e con ciò il suo sfruttamento, è il cancro che va minando tutto il sistema capitalistico. Se il perfezionamento della macchina è determinato solo dall'incentivo del profitto costringendo l'uomo a diventare lo schiavo, è chiaro che tale sviluppo portato alle sue estreme conseguenze finirà, in un tempo non molto lontano, per scaraventare nella lotta di ribellione un numero sempre più imponente di proletari, i quali, attraverso tutta una serie di lotte parziali, sapran-

Oggi come ieri

Noi siamo così lontani dal dire al proletariato che occorre che mandi i comunisti alla dirigenza dei suoi sindacati per essere certo di vincere tutte le singole agitazioni, che anzi la base della nostra predilezione e della nostra polemica sindacale contro i confederalisti è l'affermazione che oggi è impossibile risolvere i problemi anche contingenti che riflettono le condizioni di vita degli operai con l'azione tradizionale dei sindacati e che solo generalizzando la lotta e portandola sul terreno politico, dove si verifica sotto la guida del partito di classe la azione d'insieme di tutte le categorie di lavoratori, si può superare l'attuale critica situazione.

Noi accusiamo la C.G.L. di essere controrivoluzionaria perché sfugge le questioni generali che potrebbero portare ad un'azione di tutto il proletariato, azione quindi politica e rivoluzionaria, e le sfugge appunto per non arrivare ad una simile situazione.

Noi vorremmo che alla testa della Confederazione ci fossero i comunisti; perché allora, invece dal partire dal ridicolo presupposto che la crisi attuale si potrà sistemare nei quadri del regime capitalistico, e quindi infrenare gli scatti delle masse, e indurle a piegare e sopportare, si partirebbe dalla suprema verità che questa è la crisi finale del regime, che bisogna invece spingere la forza proletaria al massimo di tensione per rompere l'equilibrio instabile di una società in dissoluzione, e quindi si organizzerebbe la grande lotta d'insieme delle masse.

La Confederazione, se seguisse un indirizzo non controrivoluzionario, avrebbe potuto trasformare la impari lotta di gruppi e di categorie proletarie, dinanzi alle imposizioni del capitalismo — episodi nei quali gli operai, non solo se comunisti, ma anche se eroi addirittura, finirebbero per essere separatamente battuti e capitolare a poco a poco tutti — in grandi azioni, in una grande azione generale, ponendo delle grandi questioni di principio che avrebbero avuto fra le masse un'eco formidabile. Lo stesso incalzare della crisi capitalistica moltiplica queste occasioni, e solo la complicità socialdemocratica riesce a rendere alla borghesia il servizio di scompaginare le forze che suscita il dissolvimento del regime economico.

(Da «Il Comunista», 14-8-1921)

L'Internaz
e non era p
così a comp
gringolade»
veva a temp
ziato, in ap
mascoltati,
se dalle sue
scaturita la
tare ritorno
ancora, di
mento del
di anni di b
luttuose sco
cio, somma
ci redatti i
precedenti,
va il filo de
sate sotto l
così riten
quando la v
tabile dottri
se dell'ecle
nelle Tesi
Perché esse
chiusura de
prio perché
la nostra c
elementi co
di cui poi si
noi chiama
dell'opportu
diritto di co
verso l'avvo
nira.

A Mosca